

Carmelo Borruto interrogato per ore sull'omicidio di Giorgio Lalli e sua moglie

Svolta nel delitto di Mantova Sotto torchio il superteste

È stato prelevato dalla sua casa verso «destinazione ignota» nel pomeriggio di ieri. Il pm non conferma l'esistenza di provvedimenti. Borruto aveva comprato l'azienda all'industriale.

Da maresciallo dell'esercito a rapinatore

«I soldati erano per comprare una nuova casa» dopo la separazione dalla moglie: si è giustificato così Alberto Poto, un maresciallo dell'esercito trasformatosi in rapinatore, arrestato due giorni fa a Milano. L'uomo - 37 anni, originario di Reggio Calabria - ha partecipato, con altre quattro persone, ad una rapina all'agenzia del Banco Ambrosiano Veneto all'interno dell'Istituto tumori della città. Ingegnoso, ma poco riuscito, il trucco escogitato: due componenti della banda si sono «travestiti» da paraplegico in carrozzella e relativo accompagnatore. Non hanno però convinto le guardie giurate della ditta «Sefi» che, arrivate davanti all'agenzia per scaricare duecento milioni, hanno trovato i due ad aspettarli. Ad un controllo il paraplegico è schizzato via e tutto il gruppo si è lanciato in una rocambolesca fuga. Poto - che ha anche sparato, senza colpirlo, ad un agente - dovrà rispondere anche di cm ECCEDENZIA te ntato omicidio.

MANTOVA. L'ultima notizia sul delitto di Mantova riguarda, per ora, il superteste. Carmelo Borruto sarebbe stato prelevato da una pattuglia di carabinieri in borghese ieri pomeriggio dalla sua abitazione, una villa elegante sulle colline di Verona. Secondo i vicini di casa Borruto se ne sarebbe andato a bordo di una macchina civile, con la scorta, seguita da una vettura guidata dalla moglie. Destinazione ignota. Nessuna conferma, però. Anzi, un ufficiale dei carabinieri ha spiegato soltanto, negando la presenza di Borruto a Mantova, che nessun provvedimento era stato emesso, confermando quindi quanto poche ore prima aveva dichiarato il pm Enzo Rosina, titolare dell'inchiesta. Rosina aveva comunicato che il procedimento era ancora contro ignoti e che Carmelo Borruto veniva considerato soltanto persona informata sui fatti, cioè testimone.

Prima che lo prelevassero i carabinieri, ancora «sotto l'effetto dei farmaci», i tranquillanti presi per assorbire lo spavento subito, il superteste aveva raccontato la sua «avventura». Carmelo Borruto, presidente dell'azienda ceduta ad una cordata d'imprenditori calabro-veronesi da Giorgio Lalli, l'uomo assassinato assieme alla moglie l'altra notte, era arrivato - questo il suo racconto - alla soglia del capannone della «San Giorgio Srl», a Villanova De Bellis vicino a Mantova, accanto alla grande villa bianca dove mercoledì sera si era consumato il duplice omicidio, proprio mentre i quattro banditi stavano uscendo per fuggire. Agli inquirenti Borruto aveva raccontato di essere stato sequestrato e abbandonato dopo un'ora nelle campagne poco distanti e di aver raggiunto ai piedi l'abi-

tato del vicino comune di Bigarello ed alla casa municipale, dove era in corso il consiglio comunale, di aver chiamato i carabinieri, che l'avevano ricondotto al capannone dell'industria alimentare e soltanto in quel momento di aver appreso l'agghiacciante notizia. Carmelo Borruto avrebbe visto i killer in faccia: «Erano quattro, forse cinque, uno di loro parlava sicuramente in mantovano e altri due o tre in un italiano forzato». Borruto comunque se l'è cavata con una ferita alla mano (verrà sottoposto ad esame medico legale) e con un gran spavento. Per questo aveva chiesto la protezione delle forze dell'ordine. Della richiesta, preannunciata dalla moglie di Borruto, aveva dato notizia il suo avvocato, Paolo Tebaldi. Ma perché temere che gli assassini possano tornare sui loro passi dopo che Borruto era stato lasciato libero, malgrado avesse visto in faccia i killer e avesse sentito la loro voce?

Ex maresciallo della stradale, di origine calabrese, Borruto è titolare a Verona di una concessionaria di auto. L'uomo era stato coinvolto in inchieste giudiziarie. Nel febbraio '96 era stato arrestato, e poi scarcerato, perché indicato dall'assassino come mandante dell'omicidio di Fabio Maritati, figlio dell'ispettore della Squadra Mobile di Verona Antonio Maritati, ucciso nel 1979. Nel 1987 a Verona fu assolto in appello dopo una condanna per associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di droga. Due anni fa, accusato da un «pentito» di aver comprato una partita di stupefacenti, fu prosciolto. La deposizione resa da Carmelo Borruto è comunque al vaglio degli inquirenti. Qualche dettaglio in più sulla dinamica dei fatti che hanno visto coin-

volto il superteste si è appreso in mattinata dagli uffici della Procura: il 55enne imprenditore ed ex poliziotto veronese si trovava all'interno del capannone, negli uffici al primo piano, mentre si svolgevano le prime battute del dramma. Sceso al piano terra per uscire dall'edificio della San Giorgio Srl di cui è amministratore, ha visto i coniugi Lalli e i loro aggressori. Due di loro lo hanno condotto con forza al di fuori del capannone prima che il duplice omicidio venisse consumato.

Sul versante delle indagini restano aperte molte ipotesi: «Ma il movente può essere legato alle attività economiche, al dare e avere dei coniugi Lalli» ribadisce il magistrato. E due ipotesi ruotano attorno agli aspetti societari dell'impresa ceduta da Lalli tre anni fa ai nuovi soci. In base a quanto Borruto ha detto ai carabinieri, gli esperti cercano di ricostruire gli identikit di almeno due delle persone che hanno partecipato all'agguato. «Non è ancora chiaro - ha detto Rosina - se si trattava di tre o quattro persone». E un ufficiale dei Cc ha spiegato che le descrizioni date da Borruto sono sufficienti a ricostruire due identikit, perché non ha dato elementi sufficienti per definire i lineamenti di altre persone: afferma d'aver viste da lontano o di spalle. Stamenti, intanto, il pm ha sentito anche il fratello della donna uccisa, Francesco Mantovanello, che ieri aveva detto di essere certo che i coniugi erano stati uccisi da una persona sola. Oggi l'uomo al magistrato ha spiegato di non aver elementi precisi per queste affermazioni ma di basarsi solo su «sensazioni».

U.M.

Da una parte la seconda moglie, dall'altra i figli della prima

È già lite nel clan Sinatra per l'eredità di «the voice»

Nessuno sa chi erediterà il patrimonio di almeno 200mila dollari, ma già su quel che hanno da gestire, Nancy, Frank e Tina attaccano la «matrigna».

Silvia rompe il silenzio Non sono un'eroina

«Né eroina né santa. Sono una ragazza normale»: a parlare è - per la prima volta in un incontro con la stampa - Silvia Olivetti, la giovane padovana scampata alla tragedia della Maiella. Ieri, nel corso della sua visita in Abruzzo, Silvia ha incontrato i giornalisti a Sulmona, in una conferenza stampa. Unica ad essersi salvata dalla furia omicida di Ali Hasani, Silvia crede di essere stata «soltanto fortunata nella circostanza». Ha poi aggiunto: «Forse ad aiutarmi è stato anche qualcos'altro. Prima di questa vicenda ero atea, ma a questo punto credo proprio che qualcosa ci sia...». Nei confronti dell'assassino della sorella Diana e dell'amica Tamara, Silvia non prova «niente». La ragazza, che domenica parteciperà ad una cerimonia sul monte Morrone, dove verrà posto un cippo in memoria delle due vittime, chiede di «poter vivere con tranquillità quel momento di raccoglimento».

WASHINGTON. Battaglia in casa di Frank Sinatra. A 81 anni, il cantante che ha venduto più dischi di chiunque altro si sta riprendendo da un infarto e intanto i tre figli della prima moglie, Nancy, sono ai ferri corti con la matrigna Barbara. È in gioco l'eredità di un patrimonio valutato almeno 200 milioni di dollari. «Dobbiamo batterci» - ha detto al «Wall Street Journal» Tina Sinatra, la figlia più giovane - per l'essenza stessa di quello che siamo: non voglio perdere terreno quando avremo perduto il principale».

«Il principale» è naturalmente Frank Sinatra, che per oltre mezzo secolo ha amministrato personalmente, con pugno di ferro, un impero economico in cui figurano diritti discografici, investimenti immobiliari, una società per la vendita di birra all'ingrosso e lucrose proprietà immobiliari a Beverly Hills. Il nome Sinatra viene usato a pagamento per il lancio dei prodotti più disparati, dagli spaghetti ai posacenere, dalle cinture di sicurezza allo champagne. Il testamento del «boss» è chiuso nella cassaforte del suo avvocato Harvey Silbert. «Solo Frank e io - ha dichiarato l'avvocato - ne conosciamo il contenuto».

La moglie e i figli sono stati tenuti all'oscuro. Intanto però sono in guerra e con tale accanimento che il «Wall Street Journal» ieri ha dedicato al fatto l'apertura di prima pagina. Da una parte è schierata l'attuale moglie di Sinatra, Barbara, 70 anni, ex fotomodello ed ex moglie del leggendario comico Zeppo Marx. Con lei il figlio Robert Marx, 46 anni, al quale Sinatra

è così affezionato che ad un certo punto voleva adottarlo. Non lo fece, riferisce il giornale, per l'ostilità dei figli. Che sono appunto schierati contro Barbara e Robert. Sono Nancy, 57 anni, Frank, che ne ha 53, e Tina di 49. Vicino a loro vive la madre, Nancy, che anche dopo il divorzio ha continuato a farsi chiamare Sinatra.

Vari anni fa Sinatra ha affidato ai figli la gestione del catalogo «Reprise records», che ristampa le sue canzoni registrate tra il '60 e il '68. In più Tina gestisce il «merchandising», riscuotendo una percentuale sui prodotti che utilizzano il nome del padre. Ufficialmente Barbara invece non possiede nulla, ma su di lei piovono dollari ogni volta che Sinatra appare in pubblico ed a lei vanno i diritti dei due ultimi album della «Capitol records», riscuotendo una percentuale sui prodotti che utilizzano il nome del padre. Ufficialmente Barbara invece non possiede nulla, ma su di lei piovono dollari ogni volta che Sinatra appare in pubblico ed a lei vanno i diritti dei due ultimi album della «Capitol records», riscuotendo una percentuale sui prodotti che utilizzano il nome del padre. Ufficialmente Barbara invece non possiede nulla, ma su di lei piovono dollari ogni volta che Sinatra appare in pubblico ed a lei vanno i diritti dei due ultimi album della «Capitol records», riscuotendo una percentuale sui prodotti che utilizzano il nome del padre.

Dalla Prima

vere: i corpi di chi era dentro la Basilica Superiore mentre le volte di San Francesco venivano giù e qualcuno sotto gli affreschi moriva, le case inabitabili di Foligno e di Serravalle e Nocera e Gualdo, le facce di tanta gente sradicata all'improvviso e violentemente da una quotidianità talvolta umile e mediocre ma fino a un momento prima sicura e vitale.

Si allarga il disagio per i miei affetti incolmi, per la mia casa intatta, per quella paura che mi è parsa tanto grande e che sbiadisce nella sofferenza di tanti, tanti che per ora è impossibile saperne anche il numero. Un disagio ancora più forte quando fra le strutture da sgomberare viene citato il Serafico, un istituto per handicappati gravi che immagino più di altri sperduti, più di altri spaventati.

Si allarga il disagio anche se so che non ho colpa, non ho colpa di essere viva mentre altri sono morti, e anche il sollievo che ho provato è umano: me lo ripeto ma non è facile accettarsi, come non è facile accettare di essere inermi, e inutili, quando la natura si scatena, quasi a voler rimettere al loro posto di microbi

questi presuntuosi, supponenti esponenti del genere umano che pure tanti danni catastrofici sanno, anche loro, produrre.

Il disagio non cala anche se gli aiuti stanno arrivando, dicono i telegiornali, sembra che lo Stato, per una volta, stia facendo quanto deve e quanto può. Dopo, le polemiche ci saranno comunque, qualcuna già si affaccia fin d'ora. Ma ora le strade sono piene ancora di paura, dolore, angoscia. Nessuno può dire se è finita, le persone saranno al sicuro stanotte almeno nelle zone più a rischio ma le cose, le mille opere d'arte dell'Umbria sono lì, più fragili e indifese che mai, secoli di storia in balia di un capriccio irreparabile. A vederla da qui, da lontano, al tramonto, Assisi sembra ancora se stessa, distesa sotto quel cielo blu cobalto che l'Umbria sa regalare non solo ai suoi giorni migliori ma anche, evidentemente, ai peggiori. Nulla più tornerà come prima, invece. Eppure - già da domani, forse - un altro equilibrio si troverà, e però pervaso da una crepa di dolore che neanche il restauro più accorto potrà cancellare. [Clara Sereni]

Dalla Prima

intanto visitatori di diversa qualità nei musei e nelle gallerie. Ricordo una gran cerimonia pasquale nella Basilica di Assisi. Era grande lo sfarzo delle vesti e del cerimoniale. L'armonia delle voci in coro faceva da complemento e da contrasto con gli affreschi che Giotto, Cimabue, Simone Martini e Pietro Lorenzetti avevano deposto sulle mura progettate da frate Elia e costruite a cominciare dall'anno 1228. Eravamo nella Basilica Inferiore. Sopra di noi c'era la Basilica Superiore con le pareti affrescate da ventotto opere attribuite a Giotto, nelle quali scorrevano le immagini della vita di san Francesco. Consuetudine voleva e vuole che la povertà sia celebrata con ricchezza.

E ora? Lo choc del terremoto ha sconvolto i consolatori riti dell'abitudine e delle vanterie. Sarebbe troppo facile armarsi di luoghi comuni e, agitandoli come spade, rovesciare il danno sulle spalle di chi non ha avuto cura sufficiente di quella parte di patrimonio artistico. Se ci sono responsabilità, incurie evidenti, pa-

ghi ci deve pagare. Ma se è vero che parte dell'opera di Giotto e di Cimabue è stata danneggiata dal terremoto di ieri mattina, riflettiamo: quanta parte di una o più opere preziose non sarà più sotto i nostri occhi per l'eternità? Assisi aduna Giotto, Cimabue, Simone Martini, Masolino, Gentile da Fabriano, l'Angelico, Bartolo di Fredi, il Sassetta. Ci rattrista il pensiero che una sia pur piccola parte di un affresco sia andata perduta. O hanno ragione quei pensatori provvisti di una visione mistica delle cose del mondo, i quali ci ripetono che la bellezza si capisce nella sventura?

Che cosa è accaduto col Barocco di Noto? Un bel giorno, la cupola venne giù. Da quel giorno in poi, i turisti sparano lampi di magnesio sulle rovine. Forse è vero che nella sventura Dio è assente.

E gli uomini, dal canto loro, come si abitua a convivere con Giotto e Cimabue, così fanno l'abitudine all'assenza del Barocco di Noto e dell'intatta bellezza di Assisi. [Ottavio Cecchi]

Abbonatevi a

l'Unità

TACS



Comunicazione per tutti gli abbonati TACS Business (prefissi 0336 e 0337)

Sostituzione del codice di accesso alle chiamate internazionali

Nel quadro del costante miglioramento dei propri servizi, e in particolare per aumentare il livello di sicurezza della Rete TACS, TIM informa che a partire dal primo ottobre 1997 saranno sostituiti i codici PIN (Personal Identity Number) di accesso alle chiamate internazionali precedentemente assegnati ai Clienti TACS Business (prefissi 0336 e 0337).

Per ricevere il nuovo codice di accesso sarà sufficiente inviare una richiesta scritta a: TIM Casella Postale n° 60 - 00131 Roma, oppure via fax al numero 06/4192061, indicando il proprio nome, cognome, codice fiscale, prefisso e numero del telefono cellulare.

Per chiarimenti o maggiori informazioni è a vostra disposizione il numero verde:  167-011777



Copertura TACS (30 giugno 97): territorio 75,2%, popolazione 96,4%.